

**L'analisi/1**

**La partita lunga dei moderati**

**Alessandro Campi**

**S**ul caso Caliendo, Fini ha «idee chiarissime», come ha fatto sapere attraverso il suo portavoce. Peccato solo che tali idee, quali che siano, non le abbia condivise con nessuno dei suoi collaboratori. A quanto pare, si esprimerà solo un attimo prima del voto sulla mozione di sfiducia.

zare la vita pubblica. Una battaglia che non convince affatto i berlusconiani e l'ala garantista del Pdl, che l'hanno sempre considerata tattica e strumentale, finalizzata unicamente a creare problemi al Cavaliere e ad affossarne la maggioranza.

C'è infine l'atteggiamento di Italo Bocchino, volutamente indefinito: se sulla legalità e sul dovere di trasparenza degli uomini di governo non si può transigere è anche vero, come egli ha sostenuto, che il caso Caliendo è assai diverso, dal punto di vista politico-giudiziario, dal caso Cosentino. È una vicenda più contorta e sfumata, dai contorni ancora poco chiari, che per questa ragione richiede una valutazione ad hoc, più attenta ed equilibrata.

Tre posizioni diverse, come si vede, che all'apparenza aprono scenari inconciliabili. Che addirittura lasciano immaginare una possibile divaricazione all'interno del mondo finiano. Ma basta ragionare un po' sulla vera natura della posta in gioco per comprendere che si tratta di un modo per prendere tempo, per lasciarsi le mani libere in attesa della decisione definitiva, che per forza di cose dovrà essere unitaria e, soprattutto, dettata da spirito pragmatico.

L'unica certezza del voto parlamentare su Caliendo - la cui sorte personale semplicemente non interessa a nessuno - è infatti che si tratta, per i finiani, di una pericolosa trappola: costruita opportunisticamente dall'opposizione, ma che la maggioranza berlusconiana spera maliziosamente di sfruttare a proprio vantaggio.

La prima dichiara di voler misurare la coerenza delle parole di Fini in materia di legalità, in realtà spera soltanto che si decida a rompere definitivamente e platealmente con Berlusconi. Solo facendo votare per la sfiducia al sottosegretario alla Giustizia egli dimostrerebbe di essere un vero democratico, un autentico salvatore della Patria, da applaudire a scena aperta ma da com-

battere senza tregua un attimo dopo. In caso contrario, la sua battaglia politica di questi ultimi due anni perderebbe come d'incanto ogni interesse.

La seconda sostiene di voler sottoporre Fini ad un esame di lealtà politica, nella speranza nemmeno tanto segreta che faccia invece un clamoroso passo falso. Se dovesse far votare la sfiducia in aula non solo si confermerebbe un traditore della causa, per la gioia degli ultras berlusconiani che non gli perdonano nulla, ma di fatto si assumerebbe lui la responsabilità di una crisi di governo che nei desideri reconditi di Berlusconi dovrebbe portare dritti alle urne e ad una sua nuova consacrazione elettorale. Nel caso decidesse di votare insieme alla maggioranza non gli verrebbe tuttavia riconosciuto alcun senso di responsabilità: non si direbbe che è leale, ma semplicemente che è mestamente rientrato nei ranghi dopo aver urlato al vento per settimane.

Intendiamoci, in politica "coerenza" e "lealtà" sono parole impegnative, da prendere sul serio, ma solo quando non siano il paravento per interessi più prosaici o la giustificazione pomposa di banali manovre di corridoio. La sinistra, incapace di sconfiggere Berlusconi alle urne, vorrebbe utilizzare il Presidente della Camera come grimaldello per sconfiggere il suo odiato avversario. Un pezzo del centrodestra, che non sa come uscire dalle difficoltà in cui versa attualmente, pensa invece di utilizzarlo come un comodo alibi.

Ma perché Fini dovrebbe prestarsi, in questa delicata fase, al gioco di chi vuole solo sfruttarlo, metterlo in difficoltà o addirittura eliminarlo politicamente dalla scena? Se gli altri si muovono calcolando il loro tornaconto contingente, perché lui solo dovrebbe farsi guidare da valori assoluti? Per farsi dire "bravo" da qualche opinionista di grido?

Si sta giocando, in queste ore, una complicata partita a

scacchi. Ed è normale che ognuno faccia le sue mosse secondo convenienza. I finiani, il prossimo mercoledì, non debbono vincere la battaglia del secolo o dimostrare al prossimo di essere il sale della terra. Devono solo uscire moderatamente indenni da un insidioso passaggio parlamentare, che sembra essere stato concepito apposta per metterli in difficoltà alla loro prima sortita pubblica. E dunque è facile immaginare che, al momento di votare la mozione di sfiducia, sceglieranno una qualche via mediana, una soluzione tattica e di comodo, pragmatica e funzionale ai loro interessi del momento, che non metta in difficoltà il governo senza per questo apparire un'abdicazione ai principi che essi hanno scelto di difendere. La si definisca pure una soluzione pilatesca, ma in politica a nessuno si può chiedere di sacrificarsi per conto terzi.

L'avventura dei finiani, la si guardi con diffidenza o con simpatia, è solo all'inizio e tutta in salita. Per rafforzarla dal punto di vista dei contenuti, dei programmi e della capacità di presa sull'opinione pubblica c'è bisogno di tempo. Ma anche di prudenza e di senso pratico, di scelte avvedute e nel segno del realismo. Chissà, forse proprio a questo allude Fini quando dice di avere «idee chiarissime».

Mozione presentata dall'Italia dei Valori e sostenuta, sembrerebbe, dalle opposizioni con l'esclusione dell'Udc. Mozione che giusto ieri pomeriggio è stata inserita nel calendario dei lavori parlamentari per il prossimo mercoledì. Per comprendere il comportamento del Presidente della Camera e dei suoi uomini non rimane dunque che affidarsi a ragionevoli congetture, dal momento che le indiscrezioni e le voci di corridoio risultano, in questo particolare caso, del tutto inutili o, peggio, fuorvianti.

Se Fini tace, per scelta tattica e per dovere istituzionale, parlano invece i finiani. Ma le loro posizioni, stando alle cronache, non sono al momento conformi e univoche. Quelli che ricoprono responsabilità di governo - da Adolfo Urso a Roberto Menia - hanno già fatto sapere che non sosterranno la mozione: votare contro Caliendo, a sua volta membro dell'esecutivo, sarebbe come votare contro se stessi. Al minimo, se sfiduciassero un loro collega, dovrebbero dimettersi per coerenza.

L'ala legalitaria e intransigente - quella meglio rappresentata da Fabio Granata e da un Luca Barbareschi assai ardentissimo - insiste invece affinché si vada sino in fondo nella battaglia tesa a moraliz-